



**Viandanti**  
**Rete dei Viandanti**

II Convegno nazionale

**CHIESA, DI CHE GENERE SEI?**

Bologna, 22 ottobre 2016

CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE DEI TEMI DEL CONVEGNO

**AL PRIMO POSTO TUTTI**

Il tema del II convegno nazionale dei viandanti è stato oggetto di riflessione da parte della piccola comunità di cui faccio parte in occasione del sinodo della diocesi di Novara teso a prospettare e a sognare un volto nuovo della chiesa locale. Nell'elaborare i nostri contributi abbiamo rivolto la nostra attenzione più che al tema del ruolo della donna a quello della presenza e del ruolo di tutti i battezzati.

**Il sacerdozio comune a tutti i cristiani**

Alberto Melloni recentemente richiamava l'attenzione sugli assordanti silenzi che soffocano le chiese da decenni, riflettendo sul diaconato femminile: "Il primo è il silenzio sul sacerdozio che tutte le donne e tutti gli uomini battezzati hanno già: quello che la chiesa latina chiama sacerdozio comune (in opposizione al sacerdozio ministeriale che viene dal sacramento dell'ordine). La stantia cultura che rivendicava la promozione dei "laici" - sudditi desiderosi di essere mobilitati e promossi - che si è rigenerata nell'attivismo e nel clericalismo dei movimenti, non è ancora stata scalzata da una teologia sulla dignità di quelli che il codice di diritto canonico chiama Christifideles"

E l'ultracentenario Joseph Moingt così si esprime in un recente volume ( *Esprit, Église et Monde. II. De la foi critique à la foi qui agit*):

*"Non si può dimenticare che il Nuovo Testamento conosce un solo sacerdozio, comune a tutti i cristiani, unica base della vita della Chiesa per i primi due secoli della sua esistenza, mentre un sacerdozio consacrato al culto è stato istituito nel III secolo, nella totale dimenticanza del sacerdozio comune a tutti i battezzati, a cui quel nuovo sacerdozio ha tolto la parola e di cui ha soppresso ogni attività"*

**Tutti i battezzati soggetti di pastorale**

Se la missione profetica, sacerdotale e regale è di tutto il popolo di Dio, finalità dell'agire pastorale è rendere progressivamente soggetti e protagonisti tutti i destinatari dell'agire pastorale.

L'esigenza di una maggiore assunzione delle proprie responsabilità, di una più estesa corresponsabilità, di un superamento della logica della delega non riguarda solo l'ambito ecclesiale, ma anche la società intera, ad ogni livello. Il modo di relazionarsi e di assumere le proprie responsabilità dentro la comunità ecclesiale costituisce una primaria forma di annuncio del vangelo, un segno di una fraternità umana e di un mondo secondo il sogno di Dio. È un modo importante di esercitare la missionarietà, di essere fonte di attrazione, da parte di una chiesa, di cui - come si esprimeva il vescovo di Saint Denis, Mons. Guy Deroubaix, la gente non dirà: "vedete come sono bene organizzati" ma "guardate come si amano".

Non ci sembra sufficiente sostenere (è quanto si afferma nell'*Instrumentum laboris* del sinodo

novarese) che occorra passare dalla visione uno (prete) - tutti (comunità), a quella di uno (prete) - alcuni (collaboratori) - tutti (comunità).

Per superare una visione prevalentemente gerarchica e piramidale di chiesa bisogna precisare l'orientamento di fondo, quello di far sì che tutti diventino soggetti della pastorale. Al primo posto allora non “uno” e poi “alcuni” e quindi “tutti”, ma al primo posto “tutti”. È quanto ci ha detto con forza il Vaticano II nella costituzione sulla chiesa *Lumen Gentium*, al n. 32: al primo posto non c'è la gerarchia, ma il popolo di Dio tutto, i cui membri, in forza del battesimo, hanno eguale dignità e hanno il compito, pur secondo diverse funzioni e diversi carismi, di annunciare e testimoniare la gioia del vangelo, di edificare la chiesa, quella comunità fraterna in cui nessuno può chiamarsi maestro, perché tutti discepoli dell'unico maestro, il Signore.

In una prospettiva come questa il compito primario non è come aiutare il prete a svolgere il proprio ministero, ma come far sì che tutti coloro che fanno parte della comunità si riconoscano responsabili e scoprano i propri doni e carismi a vantaggio di tutti, come far sì che tutta la comunità sia non solo destinataria ma soggetto dell'agire pastorale. Al primo posto cioè sta il compito di far nascere e crescere piccole comunità cristiane fraterne, a dimensione umana, dove tutti possano parlarsi tra fratelli e sorelle, in cui tutti coloro che ne fanno parte progressivamente si mettano in ascolto e si abbeverino della parola di Dio contenuta nelle Scritture (quindi capaci di prendere in mano la bibbia, di leggerla, di farla diventare nutrimento per ognuno e per la comunità) in cui tutti celebrino nel giorno del Signore l'eucaristia, il culto della vita donata e condivisa, (e perché tutti si sentano “celebranti” sono necessarie forme di partecipazione attiva in vari momenti) in cui tutti accolgano e vivano il perdono e la riconciliazione, (dando importanza al momento penitenziale della celebrazione eucaristica, e anche celebrando penitenze comunitarie non come semplici contenitori di tante penitenze individuali), in cui tutti si facciano prossimi dei poveri e dei sofferenti...

Se manca, o se non è sufficientemente presente questa visione, si rimane nella vecchia concezione di una comunità tutta centrata sul prete, eventualmente con qualche collaboratore attorno (che inevitabilmente diventa o viene percepito come un mezzo prete, in una visione clericalizzante).

Se l'orientamento è quello di rendere tutti soggetti di pastorale, è bene che “l'uno” (prete) e gli “alcuni” (collaboratori) non requisiscano quei compiti e quelle funzioni che tutti possono svolgere. In altre parole la moltiplicazione del numero di ministeri può dare ulteriore alimento ad una visione clericalizzante. La funzione degli eventuali nuovi compiti è proprio quella di rendere progressivamente consapevoli coloro che fanno parte della comunità di essere annunciatori e testimoni della buona notizia, celebranti il culto cristiano della vita donata e condivisa, il culto del catino e del grembiule che accoglie e si prende cura del prossimo, a partire dagli ultimi.

Ad esempio, in una piccola comunità, tendenzialmente tutti possono distribuire e portare l'eucaristia. Ci sembra molto bello e significativo che un marito, una moglie, un parente, un vicino porti l'eucaristia alla persona cara o vicina malata, ci sembra molto bello che un papà o una mamma benedicano la loro casa e la loro famiglia...

In questa visione il centro non è più il prete intorno a cui ruota tutta la vita della comunità. Al centro vi è la piccola comunità raccolta attorno alla mensa della Parola e del Pane all'interno della quale prete e battezzati tutti, nelle diverse responsabilità, assumono la missione di annunciare e testimoniare la buona notizia del vangelo a servizio di tutti. Occorre pertanto favorire la formazione e la crescita di piccole comunità fraterne, a dimensione umana, dove tutti possano parlarsi tra fratelli e sorelle che si conoscono, e dove maturano doni e carismi di ciascuno.

## **Ripensare la figura del presbitero**

Il mettere al centro il popolo di Dio ha delle ricadute anche nel modo di considerare il presbitero, non semplice funzionario del vescovo o suo delegato a servizio dell'unità della chiesa locale ma anche espressione di una comunità nella quale si è formato e cresciuto e nella quale svolge il suo servizio, valorizzando e coordinando i carismi di tutti. Non solo colui che trasmette quanto proviene dall'alto, ma anche colui che raccoglie e valorizza a beneficio di tutti quanto emerge dalla sua comunità. Non solo colui che sta davanti al gregge, ma anche colui che sta in mezzo e dietro il gregge.

Oltre alla necessità di figure ministeriali nuove occorrerebbe prevedere una pluralità di forme di presbiterato, al fine di garantire la celebrazione dell'eucaristia anche nelle piccole comunità. Accanto a quello consacrato da una lunga tradizione, il prete che vive il carisma del celibato, sarebbe opportuno prevedere altre figure, con funzioni magari più limitate. È, vero, e ne siamo consapevoli, che non si tratta di questioni risolvibili a livello di chiesa locale, ma proprio in questo momento di forte ripresa dei grandi orientamenti conciliari riteniamo comunque giusto far conoscere il nostro punto di vista. L'attuazione di una maggiore collegialità nella direzione di tutta la chiesa e di una maggiore sinodalità nella vita delle comunità cristiane (si pensi ai questionari del sinodo sulla famiglia rivolti a tutti, anche se stranamente poco diffusi e promossi a livello della nostra chiesa locale) ci sollecitano ad essere meno silenti e passivi.

Non basta dire che mancano preti, occorre dire che mancano preti pensati e formati secondo un unico e statico modello, quello a tempo pieno, celibe e dedicato al sacro. Non basta dire, anche in questo campo, che si è sempre fatto così.

Come scriveva il vescovo emerito di Amiens, Jacques Noyers, non bisogna nascondersi dietro la diminuzione delle vocazioni presbiterali “quasi che Dio non facesse la propria parte. Dare diaconi, presbiteri e vescovi alle comunità cristiane... tocca alla chiesa. E poiché non si trovano più tra coloro che fanno la scelta del celibato le risorse sufficienti, occorre cercare altrove, perché ogni cristiano trovi una comunità in cui possa celebrare il Mistero di Cristo nel suo Capo e nel suo Corpo” (Témoignage chrétien n.3420 del 25 novembre 2010). Solo così, crediamo, si affermerebbe con maggiore chiarezza il primato e la centralità dell'eucaristia (“fonte e apice”) per la vita delle comunità cristiane.

Ancora e soprattutto, non basta dire che mancano preti, occorre riconoscere che mancano comunità cristiane maggiormente corresponsabili. Se i ministri ordinati devono presiedere l'eucaristia, perché presiedono la comunità e le garantiscono unità e apostolicità della fede, la loro parola deve promuovere e accogliere la parola dei laici in cui risuonano le sofferenze e le gioie, le fatiche e le speranze del mondo di oggi.

(Sul tema dei nuovi ministeri e di nuove figure di presbiteri si veda anche l'articolo apparso sulla rivista “Missione Oggi” dell'aprile 2015 del presbitero e teologo brasiliano Antonio José de Almeida)

**Giancarlo Martini**

“Fine settimana”

Verbania (VB)